



Eugenio Giovannetti

**Oriani patriarcale**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Oriani patriarcale  
AUTORE: Giovannetti, Eugenio  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:  
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Oriani patriarcale / Eugenio Giovannetti.  
- Nuova Antologia : rivista di lettere, scienze ed  
arti , Serie 7 v. 375 1934 p. 572-581.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 novembre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1  
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LIT007000 CRITICA LETTERARIA / Libri e Letture

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

EUGENIO GIOVANNETTI

## ORIANI PATRIARCALE

A vent'anni s'immagina volentieri che, arrivato il momento, basta girare un rubinetto perchè l'eloquenza scrosci. Invitato da Alfredo Oriani a tenere un discorso alle maestre di Casola Valsenio, ero andato lassù sicuro del mio estro e rimandando all'ultimissima ora la concentrazione.

Questa concentrazione nel vuoto non funzionò bene. Appena salito sul bigoncio davanti al corpo insegnante di Casola, m'accorsi che non avevo proprio niente da insegnare: che le quattro idee messe in forno all'ultima ora, con l'idea che crescessero alla cottura e con la speranza che moltiplicassero, non eran cresciute affatto e parevano diventate tre o due invece di quattro. Dopo soli dieci minuti fu chiaro a me stesso, alle mie uditrici ed all'illustre amico invitante e garante, ch'io non ero nè oratore nato nè studioso, che stavo dicendo cose insignificanti e fuor di proposito, e, quel ch'è peggio di

tutto, che avevo già finito. Sentivo benissimo che quelle brave figliuole, nel loro femminile istinto del decoro, s'aspettavano dal mio discorso almeno l'oppressiva dignità della durata. Le avevo tradite anche in questo! Una vera sconvenienza!

Misurai ben presto la profondità della disillusione dall'altezza del pranzo che m'avevan preparato. Un pranzo di montanara odorosa sostanziosità, da oratori coi fiocchi. La promotrice della festa, una maestra dalla faccia un poco angolosa, mi faceva già sentire nelle brevi risposte gli spigoli del disappunto. Bisognava proprio chiedere scusa all'avallante Alfredo Oriani.

— Mi perdoni, caro Oriani – vollen dirgli prima di partire – se non sono stato all'altezza della situazione. Ho fatto troppo affidamento su virtù d'improvvisatore, che non ho. Ne sono mortificato.

L'uomo di Casola mi guardò e rispose con una crollata di spalle:

— Mio caro, io sono su la breccia da trent'anni.

Da principio, la consolatoria mi lasciò perplesso. Si poteva infatti «pigliare a varii sensi» come Vespasiano da Bisticci diceva di qualche frase di Cosimo de' Medici. Poteva voler dire, innanzi tutto: – Non ti perder di coraggio: prima di cominciare a parlare, devi fare la lunga strada che ho fatta io –. Ma poteva anche significare, e per un momento mi parve significasse: – Da trent'anni che bazzico con oratori, di brutte figure ne ho viste tante che non mi meraviglio più di niente.

\* \* \*

Soltanto più tardi capii che la frase era una di quelle singolarità idiomatiche con cui Alfredo Oriani amava non esprimere il proprio pensiero ma colorire la propria solitudine. A cotesta fraseologia, non letteraria ed appartenente piuttosto alla retorica politica romagnola, il solitario di Casola aveva finito col dare accenti personalissimi e diversi: da quelli della paterna indulgenza a quelli del byroniano orgoglio. Quel continuo «esser su la breccia», che sarebbe stato così monotono in una bocca volgare, si coloriva in lui di tutti i riflessi del luogo e dell'ora e s'animava di tutte le ombre d'un Io ansioso ed altero. Come consolatoria, aveva un'impercettibile vibrazione lirica, e, indirizzata apparentemente a me, mirava a blandire chi la pronunciava.

Nel ripensare sovente a cotesta fraseologia orianiana in cui tornavano senza fine i vocaboli breccia, idea, popolo, bandiera, storia, tragedia, ho finito col vedere perchè, corrusca ancora nell'Oriani parlante, ella diventasse talvolta grigia nello scrivente. La parola parlata è una rappresentazione musicale, e la stampata invece non è più che musica intellettuale: e l'eloquenza può ancora illudersi di sostituir l'azione, finchè parli, nell'infinita varietà concreta delle emozioni, ma, se scriva, non può suggerire più che attraverso una varietà regolata da leggi sostanzialmente diverse da quelle dell'eloquenza. La parola ripetuta, che può essere ala

nel comizio, è quasi sempre peso nella pagina. Il demone più insidioso per gli scrittori eloquenti è il piccolo «Tauton» che ha l'aria di sonnacchiare sul margine della carta e, a vostra insaputa, vi fa ripetere tre volte la stessa parola in un periodo e dieci in una pagina. Egli solo sa le vie impercettibili della stanchezza intellettuale, l'idea fissa che se ne sta tenace tra due vive, e, con l'aria di cementarle, toglie all'una e all'altra il respiro. Il piccolo «Tauton», è il terribile nemico degli eloquenti in solitudine. Tra noi che scriviamo in mezzo al chiasso della tribù, respira male. C'è sempre qualcuno pronto a darci nel gomito e ad avvertirci: «Bada che hai ripetuto la stessa parola tre volte qui, quattro là, trenta in sole due pagine».

Il demonietto ha avuto, senza dubbio, la mano libera nella solitudine di Casola: ma ha finito con l'imbrogliarsi nel suo stesso imbroglio. Lo scrittore ch'egli tentava lassù, s'è lasciato assai blandire, per esempio, da «tragedia» che torna quasi ad ogni periodo negli ultimi libri, con una quasi ossessionata invariabilità di tono. Ma «Tauton» non s'è qui accorto ch'era precisamente questa invariabilità quella che dava alla parola una straordinaria virtù espressiva ed impressiva, un incomparabile vigore di simbolo. Nessuna varietà brillante, nessun sapiente giuoco di sinonimie, avrebbero potuto mai dare alla prosa orianiana la vibrazione cupa, bronzea, che le ha data quell'ossessionante «tragedia». Quella prosa suona infatti, ed ha voluto suonare: «tragedia» e soltanto

«tragedia». È *vivos voco, mortuos plango* della campana di Schiller.

Ho potuto scoprire chi, fra i grandi scrittori moderni, abbia primo usato la parola col disperato senso con cui l'usa Alfredo Oriani. Nell'*Erasmus* di Huizinga, si trova che l'umanista olandese la prediligeva già nel considerare la portata della rivoluzione protestante. Erasmo ch'è già, in senso elevato, il primo giornalista d'Europa come l'Aretino è il primo critico d'arte in senso basso, vedeva aprirsi giorno per giorno il crepaccio nell'universalità estetico-cristiana ch'egli aveva sperato di poter costituire. Lutero aveva diviso fede cristiana da classico ideale: e la pacifica unità della coltura diventava ormai un sogno. Tragedia: è il solo vocabolo che l'umanista trovi dinnanzi all'abisso che sta per dividere gli spiriti.

La strano è che i grandi agitatori, gli apostoli che hanno il genio dell'azione ed aman poco quello dell'eloquenza, non solo non parlano mai di «tragedia» ma la trovano eccessiva come misura delle loro eversionsi. Lutero la rimprovera all'umanista, con una punta d'ironia. «*Questa tragedia*», scrive ad Erasmo, «*come tu la chiami...*». E bisogna infatti un po' prenderla questa parola come pietra di paragone tra genio attivo e genio contemplante. Per quello, per quante catastrofi metta insieme, niente è mai tragico: per questo, la vita dello spirito non è, di per se stessa, che tragica desolazione.

Tenuto conto della distanza tra un umanista cristiano

del Settentrione ed uno storico meridionale dalla forte impronta romantica, «tragedia», di fronte allo scindersi della coltura europea nel Cinquecento, ha già lo stesso cupo suono che avrà nell'Oriani del primo Novecento, sognante una storia d'Italia nell'idea universale di Roma. Il curioso è che, delicato, umbratile, il tragico Erasmo sembra il meridionale della situazione: mentre angoloso, insociale, profetico, Alfredo Oriani sembra, in confronto, una quercia nell'inverno di Borea.

\* \* \*

L'austerità patriarcale è discesa in Europa dal Settentrione: ed Alfredo Oriani è veramente una singolarità fra i grandi romantici, matriarcali quasi tutti nei rapporti familiari, se non nelle dottrine.

Non sarebbe delicato lumeggiare questo lato della biografia orianiana, più di quanto lo scrittore stesso abbia voluto nei libri: *In bicicletta* e *Memorie inutili*. Egli stesso ci ha fatto intendere che non amava nè la madre nè la sorella che l'avevano ferito nelle più intime fibre: e che, da ragazzo, dava del lei al padre, come allora si faceva, del resto, in molte buone case italiane. Pare che, bimbo di quattr'anni, portato alla madre per consolarla della morte d'un altro figlio che ella prediligeva, l'avesse sentita dire: «Sarebbe stato meglio fossi morto tu», e ch'egli non avesse mai dimenticato quelle terribili parole: e pare che la sorella non perdonasse al letterato il tempo che concedeva, a scapito

degli interessi familiari, ad una letteratura ben poco redditizia. In lei insomma lo storico d'Italia non aveva trovata, a quel che pare, che quell'impazienza scettica, che trovan così sovente in casa gli scrittori che «non rendono».

È nota l'amarezza con cui Alfredo Oriani ha sovente accennato alla sua solitudine in confronto con le donne della famiglia. Non ripeteremo qui frasi già pubblicate e accenneremo soltanto, pei raccoglitori di dati biografici, ad una lettera imolese, apparsa recentemente sul *Resto del Carlino*, dove si rammentano i rapporti che lo scrittore aveva con una strana figura di prete, intermediario nelle acerbe questioni tra fratello e sorella.

Non è tanto la materialità biografica quanto l'atteggiamento spirituale quello che c'interessa qui. Eccezione singolarissima tra i grandi romantici, massime per un paese dove il culto della Madre è ancora una vivente eredità pelasgica, Alfredo Oriani non ha trovato nella famiglia che dignità paterna.

Una patriarcalità un poco astratta e dogmatica s'avverte, senza dubbio, nella prosa orianiana, che non ha mai conosciuto infantili abbandoni, che non ride mai, ch'è sempre allo splendore desertico o all'altezza del Sinai. Si sente che con questa superba carovana non viaggia alcuna donna, e che potrebbe arrivare da un momento all'altro il quarto d'ora della battaglia ma non arriverà mai quello della danza. Oriani è una delle più alte voci della patriarcalità profetica, che respira soltanto nella vastità, che vede soltanto bagliori e

scintille e, anche quando abbia l'aria di guardare le cose vicine, mira sempre e soltanto al cerchio dell'orizzonte. Anche nella sua prosa narrativa più volutamente borghese e realistica, traluce sempre qualcosa d'apocalittico, che pare retorica ai superficiali ed è piuttosto desertica ansia, allucinazione d'una volontà che ha già permeata la miserabile materia di cui è ingombra. Oriani opera attraverso un mondo che è ancora al sesto giorno della settimana e non conoscerà mai la domenica.

In apparenza dunque Oriani è solo tra i grandi romantici dell'Ottocento, matriarcali quasi tutti per *ethos* familiare o per inclinazione poetica, e, spesso, per l'uno e per l'altra. Iacopo Grimm aveva avuto una tale adorazione per la madre da non concepire neppure che si potesse amare altra donna. Griangiacomo Bachofen non aveva mai voluto ammogliarsi finché viva la madre. La tenerezza di Nietzsche e di Wagner per le sorelle, quasi sensuale in questo, quasi filiale in quello, aveva lasciato un segno nell'opera e nella vita. In Baudelaire, la cosa era arrivata ad una specie di malsana gelosia. L'opera d'Oriani rimane agli antipodi di cotesto matriarcale romanticismo, libera da ogni affettiva complicazione: è una prosa, che, malgrado tutti i suoi impeti, ci dà sempre del lei e cui bisogna dare del lei.

Eppure, uno della schiera matriarcale, è, come storico dello spirito romano, così vicino ad Oriani, così «consanguineo» oserei dire, così supremamente patriarcale, che Oriani avrebbe balzato di gioia nel

leggerlo. E niente di più facile, niente di più istintivo sarebbe stato in Oriani che il volgersi a Giangiacomo Bachofen, se qualcuno gliene avesse parlato nei primi anni del Novecento. Erano rimasti tutt'e due ugualmente ignoti, ugualmente silenziati da un razionalismo storico-filologico che aveva regnato con la stessa burbanzosa esclusività tanto su le cattedre tedesche quanto su le italiane. Erano due reietti per la stessa causa e in pari grado.

Il patrizio di Basilea ed il signore terriero di Romagna vedevano la politica e la storia con lo stesso aristocratico istinto, cercandovi e scorgendovi il metafisico impulso d'idee antiche come la terra. Per Bachofen come per Oriani, la storia di Roma è quella dell'autorità suprema, ideale e religiosa, del Padre che crea l'occidentale unità della famiglia, dello Stato, dell'Impero. L'universalità dell'idea di Roma è fondata su la spiritualità lungimirante del maschio contro quella capricciosa della femmina, che aveva sempre signoreggiato l'Oriente e la stessa preistoria laziale. Con Roma, l'ideale terreno e celeste della giustizia si chiama Padre. Non è più fortuna: è legge, disciplina, eroica milizia.

Quest'intuito aristocratico patriarcale della storia di Roma, che si afferma con così disperata tenacia in tutte le pagine in cui Alfredo Oriani confronti la sua bizantineggiante Italia con l'Italia di Cesare, è quello che ha creato la straordinaria forza profetica del Romagnolo. Nella *Rivolta ideale* e nella prefazione

della bachofeniana *Leggenda di Tanaquilla*, l'anima respira la stessa altissima purificatrice atmosfera. La bellezza delle idee divine vi cammina veramente alla pari con la faticata bontà delle umane.

La cosiddetta «republica delle lettere» dev'essere una gran balorda cosa se due spiriti come quelli d'Alfredo Oriani e di Giangiaco­mo Bachofen possono passarvi così vicini nella lor vita mortale, così simili nel loro terrestre destino, senza che si trovi mai una comune conoscenza che presenti l'uno all'altro. Dal Settanta in poi, qualche copia della *Legend von Tanaquil* dormiva, certo, già nelle biblioteche italiane. Le copie della *Storia d'Italia* e della *Rivolta ideale* dovevano dormire dello stesso sonno, e nulla più. Ma che la republica delle lettere debba essere in eterno un dormitorio?

Se ce ne fosse una a modo mio, confesso che avrei già fatto da tempo, per decreto, tradurre la *Legend von Tanaquil* in italiano, con un pubblico biasimo per gli editori italiani che non si sono ancora accorti d'un simile libro su Roma, e con una dedica ad Alfredo Oriani come al primo lettore.

\* \* \*

C'è da aspettarsi che siffatte patriarcalità esacerbate abbiano la loro contropartita in vezzi e iattanze matriarcali: e che il ribelle alla maestà della donna, si ostenti ligio anche troppo al capriccio della femmina. S'avvertiva infatti in Oriani una romantica debolezza di

questo genere: un misoginismo tutto di parata, pronto a mettere il pennacchio appena entrasse in questione la vanità del maschio, e a dargli una gran piega cavalleresca appena balenassero fraseologici tornei.

Così si conciliavano in realtà due Oriani che parrebbero contraddittorii: il patriarca solitario all'acqua forte ed il cavaliere oleografico. Il patriarca era tremendo nelle ore della notte e della bufera: il cavaliere apparteneva ad un medioevo romagnolo alquanto proclive allo strafare, sempre pronto a balzare in sella per veder

l'aurora  
arrider mesta a un gotico bertel.

Io ricordo il patriarca in una notte bolognese, in via Pescherie, presso la soglia del vecchio albergo del Sole, dove andava a dormire o, meglio, a coricarsi in attesa del mattino. In una luce giallastra, il gran nottambulo barbuto mi spiegava il vero perchè di certi rifiuti femminili, che paiono inesplicabili alla logica progressiva del desiderio maschile.

— La donna non perde mai, — egli diceva —, il senso concreto della realtà: e, quasi sempre, quel rifiuto che noi vorremmo attribuire ad un impulso morale o ad una psicologica singolarità, appartiene invece soltanto ad una materialità immediata e gretta, inconfessabile.

In una mattina di neve e di bufera, partendo per Casola, s'era fermato nello spiazzo di porta Galliera, dove pare che anche la città si sfaldi d'improvviso; ed

aveva detta questa cosa ben gelida:

— Nella vita d'un uomo, la rovina è sempre minacciata da una donna: se non è l'amante è la moglie: se non è la moglie è la sorella: se non è la sorella è la madre.

Ma lo stesso uomo ha voluto sovente far sentire quanto fosse caldo, quanto fosse addirittura «tropicale» nei suoi rapporti con le donne. E un osservatore fine, attraverso prose di romanzi e battute da caffè, avrebbe potuto facilmente avvertire, in fondo a cotesta tropicalità, qualcosa di quel domenicale e di quell'ingenuo, ch'è nei dipinti del doganiere Rousseau.

— Non amavano in me che il torello.

È evidente che, chi dice così, ha ancora un'idea ben ottimistica del mondo femminile, per cui, spesso, il torello ha anche meno importanza del resto. Il calore di Pasife è una delle cose più leggendariamente rare nella donnesca fenomenologia. Affrettiamoci ad aggiungere: per buona fortuna!

Per l'intellettualità femminile, in qualunque grado, Oriani aveva un disprezzo che rasentava l'intolleranza. Ma sapeva riprendersi, talvolta, con una bonomia veramente patriarcale.

Chi non rammenta una serata al Caffè del Corso, in cui doveva essergli presentata una graziosissima ragazza, bolognese puro sangue, che, a furia di bazzicar con letterati, aveva finito col letterarieggiare un tantino anch'essa?

Appena presentata, ella aveva cercato di conquistar

l'illustre uomo, con certe graziette nativo-artificiali che avrebbero fatto perder la testa al più gelido Sant'Antonio.

E il romagnolo, duro come un sasso! Per quanto ella dicesse o facesse, non l'ascoltava, non la vedeva, non la considerava presente. L'aveva già annullata, lo spietato Barbagrìgia!

L'adorabile ragazza lottò ancora un po': tentò ancora qualche giudizietto letterario, fine, impertinente, con cui aveva sempre fatto breccia anche nei pedanti più aggrondati. Fatica sciupata! L'orso aveva ormai addirittura voltate le spalle.

Alla fine si rassegnò e, tornata ai *paulo minora*, cominciò a discorrere d'un piattino che lei sapeva fare, e dichiarò franca:

— Io trovo squisita la cipolla cruda.

Di colpo, a quella frase, il grande storico si voltò e notò con un cordiale sorriso:

— È la prima cosa giudiziosa che abbiate detta in tutta la serata.

Altre volte, la condanna era senz'appello: ma restava pur sempre generica. Non l'abbiam mai sentito accennare ad una donna che fosse entrata per qualche cosa nella sua vita, benchè fosse nota, in Bologna, qualche sua lunga passione. Discrezione di signore e disdegno di patriarca formavano in questo silenzio una perfetta armonia.

Le battute ciniche miravano soltanto, come s'è già visto, a blandire l'orgoglio del maschio: ed è certo che

l'uomo che ci aveva rivelato il «perchè» vero di molti rifiuti femminili, il patriarca amaro, vedeva ben più profondo che questo Don Giovanni cinico e alquanto vanesio: ma l'uno e l'altro restavano inseparabilmente congiunti dalla stessa affannata melanconia.

Narrando un accidente per cui avrebbe potuto perdere una gamba, il romantico misurava a questa stregua il pericolo corso: restar per tutta la vita senza una gamba, non poter più seguire una donna, fermare un cavallo in corsa!...

Alla compiacenza byroniana con cui lo scrittore qui si vagheggia, è preferibile, anche se un tantino manierata anch'essa, la bonomia patriarcale con cui egli soleva fare l'invito a Casola.

— Posso offrirvi ben poco: una casa da campagnolo, biancheria pulita, un buon piatto di tagliatelle.

Il patriarcale resta, ancor qui, più vero che il matriarcale, più concreto. Qui l'uomo è meno pegaseo ed ha anche pudori delicati, da perfetto maschio e da perfetto signore. Non l'ho mai sentito vantare esperienze esiodee di uomo di villa, virtù di massaiο: e la tentazione avrebbe potuto esser forte per un *gentleman farmer* ch'era anche un letterato. A Bologna, vendeva il suo vino e faceva i suoi affari di campagnuolo, con tacita avvedutezza: e ci portava a colazione nell'osteria cui vendeva il succo delle sue viti, non per vantarsi dei prodotti suoi ma per accrescer la clientela dell'ostessa che aveva il superbo nome d'Imperatrice.

Egli non aveva mai voluto distinguere, come il Machiavelli, l'uomo che s'ingaglioia in villa a giuocar coi villani e coi fornaciai dall'uomo che, rientrato negli studii e nella storia, sa indossarvi lo splendido robone. Per Oriani, lo spirito, a San Casciano o a Firenze, a Casola o a Bologna, tra i fornaciai o tra i letterati, ha sempre un abito solo: sempre lo stesso robone aulico, dalle nervose pieghe, sotto cui a nessuno è lecito cercare il quotidiano ed il trito. In quest'abito, ch'egli non ha mai voluto smettere e ch'è quello istintivo dello storico, Oriani è rimasto ben alto nella nostra memoria. Mai, in nessun luogo, in nessuna occasione, sotto nessun pretesto, l'abbiam sentito accennare a Casola come qualcosa di minore e di tollerabile, come un selvaggio rifugio o un'idilliaca campagna. Vivere a Casola era per lui così signorilmente naturale come vivere a Bologna o a Roma. In un paese in cui ogni letterato si cerca, innanzi tutto, un estetico rifugio, Oriani è rimasto veramente, con dignitosissima semplicità, «uomo in un mondo d'uomini».

Le sue antipatia d'aristocratico patriarcale non sono mai locali. Appartengono anzi ad una anche troppo astratta generalità. Egli non diceva mai: «Qui si lavora bene e là, invece, si lavora male. Qui si guadagna e là non si guadagna. Qui si studia e là non si studia». Era piuttosto incline a dire: «Si studia male dovunque, perchè studiare non è un piacere: e si lavora male dovunque, perchè si lavora soltanto per necessità».

\* \* \*

Quante volte l'ho sentito ripetere in Bologna, al caffè di San Pietro, quella battuta di cui troppo si compiaceva: «Gli operai sono i parassiti della creazione»! Poichè in quel caffè costeggiava quasi sempre un avvocato socialistoide o un professore radicale, voleva provocare, innanzi tutto: ma, per quanto giustificata dalle esigenze dialettiche del tempo, la battuta, che sarebbe stata un paradosso in qualunque paese, era, bisogna convenirne, un paradossissimo nel nostro ch'è per eccellenza quello dei plebisciti artistici.

C'è, del resto, una definizione platonica ch'è la miglior pietra di paragone per saggiar su questo punto cotesti aristocratici patriarcali. Bisogna metterli un po' con le spalle al muro, dicendo loro: «Secondo un parere di Platone, il bello è quel che giudichino conveniente i cittadini della classe alta. Avanti e senza scappatoie! Firmereste voi ancor oggi questa sentenza platonica?».

Circa la risposta del patrizio Bachofen non ci potrebb'essere dubbio, bench'egli fosse non soltanto un aristocratico ma addirittura un antidemocratico corrucciato per le vicende politiche del cantone di Basilea. L'opera ha già risposto per l'uomo. Bachofen è patriarcale in quanto storico delle origini di Roma e della spirituale paternità nell'impero romano dapprima e nel Cristianesimo dopo: ma egli vede la perfezione dello Stato moderno in una repubblica aristocratica prettamente matriarcale, cavalleresca ed eroica, di cui trova il

modello nell'antica Licia e la forma imbastardita nella democratica Svizzera. Per Bachofen, le grandi virtù cavalleresche ed eroiche d'ogni popolo sono inseparabili dal culto per la Madre, che dev'essere alla sommità d'ogni civile costituzione. Ed il culto per la Madre significa, nella *mens* bachofeniana, un ideale estetico-morale cristianamente accessibile a tutte le classi, dall'alta alla umile. *Umile ed alta più che creatura!* è la Madre nella preghiera di Dante come nella politica di Bachofen.

È bene tener sempre presente, di fronte a qualunque nuova tracotanza di esaltatori del patriarcato ariano, quel che è suggerito anche dall'elementare buon senso: che la moralità costitutiva d'un popolo non può essere che maschile e femminile insieme: che non possono esistere esemplari padri dove non sieno esemplari madri: e che, infine, se la volontà eroica e l'esperienza delle leggi possono innalzare l'uomo della prima classe all'intelligenza della divina bellezza, la giustizia pia della donna può far discendere il raggio di quella bellezza anche all'uomo della classe infima. Cesare ha creato l'impero di Roma in quanto, nell'ora decisiva, egli è patriarcale e matriarcale ad un tempo, ariano e pelasgo, e non crede più che l'intelligenza del bello e del giusto debba essere il privilegio d'una classe senatoria già pervertita e crede invece ad un ideale di armoniosa giustizia accessibile a tutte le classi. Nel discorso di Piacenza, ai legionarii ammutinati, egli parla tanto come un vecchio aristocratico platonico, quanto

come un nuovo romano. «C'è chi è nato per comandare e chi è nato per ubbidire... Che diventerebbero le scuole se gli alunni non obbedissero più al maestro? Come guarirebbero i malati se non ascoltassero più il medico? Come si navigherebbe senza pilota?». Ma uno stesso ideale può animar tutti, evidentemente, alunni e maestri, malati e medici, naviganti e piloti, se Cesare dice a quei riottosi soldati: «Dobbiamo amar la giustizia sopra tutto: è la sola cosa che possa portarci lontano e farci invincibili». E li ha portati infatti ben lontano! E, a questo punto, il lettore ha già capito che lo stesso Platone, se patriarcale per molti lati, è matriarcale per moltissimi altri e concepisce le leggi e l'esperienza della classe alta, non come un privilegio conservatore, ma come una continua spirituale milizia per cui si giunga ad una bellezza che volontà paterna e materno amore possano contemplare con la stessa gioia. È una donna, Diotima, quella che rivela all'uomo questo trascendente splendore dell'ordine politico. «Soltanto dalla scuola delle leggi e dell'esperienza, la mente umana può assurgere a quella scienza suprema che consiste nel vedere la mente divina nella sua unità, come l'infinito pelago della bellezza».

Il bello poteva essere dunque ancora per il patriarcale Oriani quel che la classe alta avesse giudicato conveniente, o non era già anche per lui qualcosa il cui sentimento fosse divinamente connaturato in tutte le classi? Malgrado la vena paradossale dell'uomo, mi pare che non ci possa esser dubbio su la risposta. Anche

il patriarcale Oriani, e lui direi più d'ogni altro, ha sempre parlato del popolo come d'una selva di spiriti educati tutti dalla stessa Madre, pervasi dalla stessa luce, agitati da un unico misterioso afflato. Nessuno ha mai, come Oriani, sentito il divino così presente ed urgente anche nell'ondeggiare delle masse popolari. Chi non ricorda la rievocazione del cieco Rigola che dà, d'improvviso, alla folla comiziante il brivido sacro della presenza di Dio come eterno Amore ed eterno Dolore?

La patriarcalità va dunque concepita, anche in Alfredo Oriani, come un'attitudine non assoluta ma specifica del maschio all'eredità spirituale paterna, attitudine che trascende, in quanto spirituale, la stessa materialità della generazione. Ed è precisamente l'idea di quest'insopprimibile eredità quella che, con l'adozione, ha fatto la forza di Roma. Basti considerare che senza l'adozione, senza cioè la possibilità di sopravvivere in un figlio spirituale, l'eredità di Cesare sarebbe caduta nel vuoto o, peggio, sarebbe finita nell'affannosa volgarità d'Antonio.